



Claudia Chellini *Una fiaba tutta nuova e tutta antica. Lettura narratologica*

Le storie di Zezolla detta Gatta Cennerentola, di Culincere, di Cinderella e de La Cenerentola si intrecciano nella versione narrata nella app-tale *Gatta Cenerentola*, come nelle favole che raccontiamo da adulti si combinano diversi particolari che risalgono a diverse storie della nostra infanzia. Qui si tratta de *La Gatta Cennerentola*¹, la prima versione pubblicata di questa fiaba, opera del napoletano Giambattista Basile, *Cendrillon ou la pantouffle de verre*² di Charles Perrault, *Cinderella*, film di animazioni di Walt Disney, e *La Cenerentola*, fiaba popolare fiorentina raccolta da Vittorio Imbriani³.

In ognuna di queste storie è riconoscibile la vicenda della fanciulla orfana della madre che deve sottostare alle imposizioni della matrigna e delle sorellastre e che, con l'aiuto di una fata, può incontrare il principe, sfuggirgli, ed essere alla fine ritrovata grazie alla scarpetta che ha perduto, per giungere alle nozze regali.

Ma in ognuna di queste storie ci sono varianti che le rendono uniche e che, nell'app-tale, che ha per protagonista Violetta, si fondono, componendo una versione originale della fiaba più famosa del mondo.

Per far emergere i punti salienti che contribuiscono a strutturare la storia di Violetta, immaginiamo che Zezolla, Culincere, Cinderella e La Cenerentola ce lo raccontino.

Zezolla (Basile, 1634-36)

“Avevo un nome un tempo, che ho perduto dopo l'entrata in casa delle sorellastre. Perché io non lo sapevo che la mia matrigna aveva delle altre figlie! Anzi, dopo aver sposato mio padre, per i primi tempi, era tutta dolce con me, mi dava i cibi migliori e gli abiti più belli. Ma ben presto tutto questo finì e la matrigna fece in modo che le mie sorellastre, oltre a impadronirsi di tutte le mie cose, occupassero anche il posto che avevo avuto nel cuore di mio padre, al punto che «scapita oggi, manca domani»⁴, diventai la sguattera di casa e il mio nome fu dimenticato, sostituito da quello con cui mi chiamavano le mie sorellastre e la mia matrigna: Gatta Cennerentola.

1. Giambattista Basile, *Lo cunto de li cunti, (Il Pentamerone)*, testo conforme alla prima stampa del MDCXXXIV-VI, con introduzione e note di Benedetto Croce, Napoli: Trani per i tipi del Cav. V. Vecchi, 1891.

2. Charles Perrault, *Les Contes de ma Mère l'Oye*, Paris: Barbin 1697. Cfr la traduzione italiana di Carlo Collodi, *I racconti delle fate*, Firenze: Paggi, 1875.

3. [Vittorio Imbriani, *La novellaja fiorentina*, Livorno: Tipi di F. Vigo editore, 1877.](#)

4. Le citazioni in italiano da *La Gatta Cennerentola* sono tratte da Giambattista Basile, *Il Pentamerone ossia La fiaba delle fiabe* tradotta dall'antico dialetto napoletano e corredata di note storiche da Benedetto Croce, Bari: Gius. Laterza & figli, 1925, Giornata prima, Trattenimento terzo, Vol. I. [La fiaba è disponibile online in lingua originale, nella traduzione di Croce e nella versione bolognese del XVIII sec.](#)

Ero sempre in casa, nella cenere del focolare, ma avevo un grande desiderio di uscire, senza che lo sapessero le mie sorellastre che se ne andavano alla passeggiata del re

tutte spampanate sterliccate 'mpallaccate, tutte zagarelle, campanelle, e scartapelle, tutte shiure, adure, cose e rose.⁵

Era un re l'uomo che rimase «affattorato» dalla mia bellezza. E quando il suo servitore, che mi aveva inseguito senza raggiungermi, gli portò «lo chianiello» che avevo perduto, si lasciò andare ad una vera e propria dichiarazione d'amore:

Se lo pedamieto è cossì bello, che sarrà la casa? O bello canneliero, dove è stata la cannella che me strude! O trepete de la bella caudara, dove volle la vita! O belle suvare attaccate a la lenza d'Ammore, co la quale ha pescato chest'arma! Ecco, v'abbraccio e ve stregno e, si non pozzo arrevare a la chianta, adoro le radeche, e si non pozzo avere li capitielle, vaso le vase! Già fustevo cippo de 'no ianco pede, mo site tagliole de 'no nigro core ; pe vui era auta 'no parmo e miezo de chiù chi tiranneia 'sta vita, e pe vui cresce autrotanto de dochezza 'sta vita, mentre ve guardo e ve possedo.

Se il fondamento è così bello, che sarà mai la casa? O bel candeliero dove è stata infissa la candela che mi consuma! O treppiede della bella caldaia, dove bolle la mia vita! O bei sugheri, attaccati alla lenza d'amore, con la quale ha pescato quest'anima! Ecco, io vi abbraccio e vi stringo, e, se non posso giungere alla pianta, adoro le radici; se non posso attingere ai capitelli, bacio le basi! Voi foste già ceppi di un bianco piede, e ora siete tagliuola d'un cuore addolorato. Per virtù vostra, colei, che tiranneggia la mia vita, era alta un palmo e mezzo in più; e per voi cresce altrettanto in dolcezza questa mia vita, mentre vi guardo e vi possiedo!⁶

E fece allora un bando per riunire a palazzo tutte le donne del paese, e arrivarono davvero tutte, «nobele e 'gnobele, e ricche e pezziente, e vecchie e figliole, e belle e brutte». Ma pur avendo provato «lo chianiello» a tutte, non si trovò alcun piede che lo calzasse a perfezione. Fu allora che mio padre parlò di me, dicendo che però stavo sempre nel focolare e che non ero certo degna di sedere a tavola con Sua Maestà. Ma il re decretò che l'indomani sarei stata la prima a fare la prova. Tutti sapete quale fu l'esito di quella prova! È accaduto così che il mio sposo mi ha trovata e riconosciuta e, stringendomi fra le braccia, mi ha portata sotto al baldacchino incoronandomi regina.”

Culincenere (Perrault, *Cendrillon*, 1697)

“Mi chiamavano tutti così, Culincere, eccetto la minore della mie sorellastre «che non era così sboccata»⁷ e preferiva il nome *Cendrillon*. Altro nome di me non si ricorda. La matrigna mi costringeva a fare tutti i lavori di casa e, in fondo, perché no? non ero certo al pari delle signorine, le mie sorellastre, alle quali non si poteva negare niente, qualsiasi cosa chiedessero. Ma il giorno in cui vidi uscire la matrigna e le sue figlie per andare al ballo, che incommensurabile tristezza mi calò nel cuore! Io non ero altro che una Culincere e non potevo che rimanere a casa. E proprio nel momento di maggior sofferenza mi apparve una donna, la mia madrina, che mi chiese di portarle

5. Le citazioni in lingua originale da *La Gatta Cenerentola* sono tratte da [Giambattista Basile, *Lo cunto de li cunti*, \(*Il Pentamerone*\), testo conforme alla prima stampa del MDCXXXIV-VI, con introduzione e note di Benedetto Croce, Napoli: Trani pei tipi del Cav. V. Vecchi, 1891, Trattenimientto sesto de la Jornata primma, Vol. I.](#)

6. Nella dichiarazione d'amore del principe alla scarpetta presente nell'app-tale si può notare una suggestione dalla canzone popolare veneta [“El grande Turco”](#).

7. Le citazioni da *Cendrillon ou la pantoufle de verre* sono tratte dalla traduzione italiana di Carlo Collodi, *I racconti delle fate*, Firenze: Paggi, 1875.

una zucca, dei topi, delle lucertole che io andai a prendere. E così lei trasformò quel frutto e quegli animali della terra in una magica carrozza e in magici cavalli e lacchè e in un cocchiere baffuto, e i miei abiti stracciati in un meraviglioso vestito. E mi avvertì «sopra ogni altra cosa di non far più tardi della mezzanotte», perché a quell'ora l'incantesimo si sarebbe sciolto e io mi sarei ritrovata di nuovo vestita dei miei poveri abiti, e i miei accompagnatori sarebbero tornati ad essere topi e lucertole. Ricordo che quando arrivai a palazzo, il principe mi venne incontro per farmi ballare e «non fece altro che dirmi un monte di cose appassionate e galanti» ... e poi, quando sentii il primo rintocco della mezzanotte, fuggii veloce come il vento con tanta leggerezza, che, raccontano, sembravo una cerva. E persi una delle mie scarpine.

Poco dopo essere arrivata a casa, arrivarono anche le mie sorellastre che non si accorsero proprio che fingevo di essere assonnata, tanto erano prese dal racconto della dama sconosciuta, di quanto era bella e di come il principe si struggesse dal desiderio di sapere chi fosse... Io non stavo più nella pelle dalla gioia, ma feci finta di niente, mantenendo per me il mio segreto.

Dopo pochi giorni il «figlio del Re fece bandire a suon di tromba» che avrebbe sposato colei che avesse ben calzato la scarpina.

Si cominciò a provare la scarpa alle Principesse: poi alle Duchesse e a tutte le dame di corte: ma era tempo perso.

Quando poi vidi il gentiluomo che andava di casa in casa a provare la mia scarpina perduta, chiesi anche io di provarla e, nonostante che le mie sorellastre mi canzonassero, quel gentiluomo dallo sguardo acuto «disse che era giustissimo»: la scarpa, come immaginate, calzava al mio piede «proprio come un guanto». Tirai fuori dalla tasca l'altra scarpina, che avevo conservato, e ricomparve la mia madrina che con un colpo di bacchetta fece diventare i miei abiti «più sfarzosi, che non fossero mai stati». A quel punto le mie sorellastre non ebbero più dubbi, riconobbero che ero io la splendida dama del ballo e mi chiesero perdono. Che dovevo fare? Le perdonai. E anzi, feci in modo che trovassero marito fra i gentiluomini di corte, mentre io divenni sposa del mio principe.”

Cinderella (Walt Disney, 1950)

“Che buffa che era la mia fata madrina! Faceva gli incantesimi in rima e pronunciava formule del tipo:

Ho trovato sai?
Ne faremo un tiro a quattro, vedrai!
È più facile a farsi che a dirsi, ormai!
Bidibibodibibù
Oh, ce ne sono solo tre
E il quarto dov'è? ⁸

Io la guardavo stupefatta. E dopo avermi donato una magnifica carrozza, bianchi destrieri ed un lacchè, si era dimenticata del mio vestito... continuava a dirmi di sbrigarmi per non arrivare tardi al ballo e ci misi un po' a farle capire che non potevo certo andare a palazzo con gli stracci che avevo addosso! E allora... con un giro della sua sfavillante bacchetta, pronunciò la sua formula magica:

Pare che sia di moda quaggiù,
ci ho pensato un po' su,
vedrai che bijoux!
Bidibibodibibù!

8. Le citazioni sono tratte dal film di Walt Disney, *Cinderella*, regia di Clyde Geronimi, Wilfred Jackson, Hamilton Luske (USA1950, versione italiana a cura di Roberto De Leonardis, 1967).

E mi ritrovai con un rilucente abito «di velo colore del cielo» e ai piedi un meraviglioso paio di scarpette di cristallo! Era tutto «come un sogno, un sogno meraviglioso divenuto realtà»!

E il ballo... che incanto! Salii in fretta la lunga scalinata e mi stavo ancora guardando intorno, quando il principe, senza parlare, venne deciso verso di me e mi sfiorò la mano, facendomi sobbalzare... allora si inchinò rispettosamente, ma non poté resistere: prese di nuovo la mia mano, la baciò e, tenendola nella sua, mi portò al centro del salone. Le luci si abbassarono, la musica ci avvolse e noi cominciammo a danzare... era come se ci fossimo solo noi, che ballavamo, gli occhi negli occhi, nelle sale del palazzo, nel giardino, mentre la luna illuminava discreta il blu del cielo notturno... E stava per baciarmi, il principe, quando scoccò il primo rintocco della mezzanotte...

Il giorno dopo la matrigna disse che il Re aveva emesso un proclama con cui informava tutti i suoi sudditi che il principe avrebbe sposato colei che avesse calzato alla perfezione la scarpetta di cristallo, e cominciai a canticchiare sognante, e fu allora che la matrigna mi rinchiuse nella mia stanza all'ultimo piano della torre del palazzo. Ricordo molto bene che sentii che ormai era tutto perduto. Giungeva intanto dal salone lo stridore delle voci della mie sorellastre che si litigavano la scarpetta, ciascuna pretendendo che fosse proprio la sua.

«Ma quella è la mia scarpetta!» [strillò Genoveffa.]

«Non farmi ridere!» [la rimbeccò Anastasia.] «È la mia scarpetta, quella!»

E si sarebbero acciuffate se la matrigna non avesse loro imposto di fermarsi! E che dire della loro spudoratezza quando fu evidente che i loro piedi non entravano proprio nella mia scarpetta di cristallo:

Forse ho il piede un po' gonfio, sapete com'è?... dopo aver ballato tutta la notte...[...] Mi è sempre entrata così bene!

In fondo non erano proprio cattive, si sentivano superiori a me, questo sì, erano prepotenti, ma prima e più di loro era la matrigna ad essere prepotente. Alla fine riuscii a liberarmi e richiamai il Granduca che si illuminò di un sorriso quando mi vide, mi venne addirittura incontro e, porgendomi la mano, mi fece sedere, mentre nel salotto di casa regnava un silenzio gelido. E per fortuna che avevo nella tasca del grembiule l'altra scarpetta, perché la matrigna mandò in frantumi quella che aveva il Granduca. Ma alla fine, la prova dimostrò che ero io la bella di cui si era innamorato il principe e ci sposammo.”

La Cenerentola (Imbriani, 1877)

“Io una matrigna non ce l’ho avuta, vivevo con il babbo e le mie sorelle, che erano anche buone con me, figuriamoci che avrebbero voluto che andassi al ballo del re insieme a loro! Ma io non ci volevo andare, o meglio: io volevo andarci da sola, non con il babbo e le sorelle! Per questo le ho fatte uscire tutte agghindate, e soltanto dopo ho chiesto un vestito al mio aiutante magico, l’uccellino Verdeliò. E quando le mie sorelle tornarono e mi chiamarono «Ce-ne-reen-to-laa»⁹ e si misero a raccontarmi della festa, io non volevo nemmeno starle a sentire.

Ma poi vennero i servitori del re per provare la pianella che avevo perduto, e il mio babbo, che aveva sempre preso le mie difese con le mie sorelle dicendo loro di lasciarmi stare, disse di me:

Gli è tutta nella cenere, nel carbone, se vedeste! Io non la chiamo nemmeno figliola per vergogna.

9. Le citazioni da [La Cenerentola](#) sono tratte da Vittorio Imbriani, *La novellaja fiorentina*, Livorno: Tipi di F. Vigo editore, 1877.

Meno male che quei servitori ribatterono che non erano venuti «nè per bellezza, nè per abbigliatura»¹⁰ e mi vollero vedere. A quel punto, mi feci rivestire dall'uccellino Verdeliò e il babbo e le sorelle mi riconobbero. E quando alla fine il re mi chiese in sposa, li feci chiamare a palazzo, per vivere tutti insieme felici e contenti.”

Chi abbia letto, ascoltato, guardato la storia di Violetta - Gatta Cenerentola, saprà che ciò che abbiamo or ora sentito dalle protagoniste delle più antiche e tradizionali versioni della fiaba, ha fornito gli elementi del racconto e il registro narrativo di questa app-tale, che si arricchisce di alcune ulteriori suggestioni. La determinazione del principe, che impone la propria scelta al re e alla regina, e il ruolo dei regali genitori, che lo aiutano a trovare la sposa del suo cuore, sono un ricordo di Pelle d'Asino: nelle molte versioni di questa fiaba, che l'immenso lavoro di Marian Roalfe Cox¹¹ ha mostrato essere una delle tre varianti di Cenerentola, si racconta di una fanciulla che, vestita della pelle di un animale o di una vecchia morta a cent'anni o di un vestito di legno, fuggita di casa, lavora a servizio nella reggia. Il principe la scorge mentre si toglie il travestimento o la vede al ballo splendidamente vestita e si ammala d'amore per lei. Grazie al sostegno dei suoi regali genitori, che si fidano del suo volere, il principe riesce a scoprire chi è la sua bella e a farne la sua sposa.

Un altro elemento, fondante per la narrazione di *Gatta Cenerentola*, è la caratterizzazione che Arthur Rackham¹² ha dato al disegno della fata: il modo di parlare che ha nella app-tale, il tono dei suoi incantesimi, il suo comportamento un po' sbrigativo derivano direttamente dalle illustrazioni, che ci mostrano una fata dal cappello a punta, il mento aguzzo e il naso adunco e una bacchetta che è un vero e proprio bastone. Una fata così, non può certo avere l'incanto della fata del dattero di Zezolla, né la dolcezza della fata madrina di Cendrillon, tanto meno quel fare da nonnina della Fata Smemorina di Cinderella. Ha semmai qualcosa che la apparta all'uccellino Verdeliò e alla sua ambivalenza: come Verdeliò è un uccello che ha la funzione che nelle altre versioni è propria di una fata, così la silhouette di Rackham raffigura una strega (personaggio tipicamente persecutorio) che però è donatrice¹³.

Un ultimo punto vogliamo ricordare: alla fine della app-tale, la fata, avendo visto che tutto si è risolto per il meglio, vola via lontano nel cielo. Si tratta di una citazione dalla *Bambola Poavola* di Giovanfrancesco Straparola che nel XVI secolo scrisse *Le piacevoli notti*:

La poavola, vedute le superbe nozze dell'una e l'altra sorella, e il tutto aver sortito salutare fine, subito disparve. E che di lei n'avenisse, mai non si seppe novella alcuna. Ma giudico io che si disfantasse come nelle fantasme sempre avenir suole.¹⁴

10. Sic.

11. Marian Roalfe Cox, [*Three hundreds and forty-five variants of Cinderella, Catskin anche Cup 'o rushes*](#), abstracted and tabulated, with a discussion of a mediaeval analogues and notes, London: Published for The Folklore society by David Nutt, 1893.

12. C. S. Evans, *Cinderella*; Arthur Rackham, Illustrator; Philadelphia: Lippincott; London: Heinemann, 1919. Edizione francese, disponibile online: [*Cendrillon d'après Ch. Perrault avec illustration par Arthur Rackham, Paris: Librairie Hachette, s.d.*](#) Vedi anche: *Il fuso e la scarpetta. La Bella addormentata e Cenerentola*, raccontate da Charles Evans e disegnate da Arthur Rackham; trad. Luca Guerner; Roma: Donzelli editore, 2009.

13. L'ambivalenza è connaturata nelle figure magiche delle fiabe popolari. Ci limitiamo a due esempi: nelle fiabe toscane le fate possono rendere bellissimi e possono mangiare chi capita presso di loro, come la russa Baba Yaga prima impone alla bella Vassilissa una serie di compiti da portare a termine, pena la morte, e poi la aiuta a liberarsi della cattiva matrigna e delle cattive sorellastre.

14. Giovan Francesco Straparola [1554–1557] *Le piacevoli notti*. A cura di Donato Pirovano. Roma: Salerno Editrice, 2000. 2 Tomi. Notte quinta, Favola II. Tomo I, p. 355. De *Le piacevoli notti* è disponibile online l'[edizione del 1899](#).